

## Pietro Morando

Presentazione alla mostra – Palazzo Lascaris, Torino - 1976

Il pittore che la Regione presenta nelle sale di Palazzo Lascaris ha quasi 84 anni. Pietro Morando è nato il 5 giugno 1892 a Orti, una frazione di Alessandria. Dunque è un uomo che ha alle sue spalle una lunga esistenza e un grande lavoro: centinaia di dipinti ad olio, centinaia di disegni, che tutti insieme formano una testimonianza del suo modo di interpretare la vita degli uomini ed il valore di tutte le cose del creato, ma ci fanno anche comprendere il modo da lui scelto per vivere la sua vita, in tempi che sono stati caratterizzati da molti eventi drammatici: guerre, rivoluzioni e immensi sacrifici materiali e spirituali.

Ai suoi inizi la vita di Pietro Morando è stata quella dei ragazzi destinati a fare cose più grandi di quelle che gli potevano consentire la famiglia e l'ambiente in cui era nato. A Orti, il padre di Pietro era un bravo, semplice muratore. Finite le scuole elementari il ragazzo cominciò ad accompagnare il padre al lavoro; cominciò ad aiutarlo, senza tuttavia deprimere le naturali aspirazioni a disegnare, a tracciare sul terreno o su un muro i segni della sua vocazione. Cercava intanto di imparare le cose da cui le necessità della vita lo separavano. Riuscì così a raggiungere quel grado di istruzione che poteva consentirgli di frequentare, sia pure con grandi sacrifici suoi e della famiglia, l'Accademia Albertina di Belle Arti a Torino.

Angelo Morbelli, un grande pittore casalese, si interessò al suo lavoro e nel 1913 fece assegnare una borsa di studio al giovane Morando, perché potesse perfezionarsi nella tecnica dell'arte ed allargare la conoscenza del mondo, frequentando a Milano i corsi dell'accademia di Brera. Coi pochi soldi della borsa di studio della provincia di Alessandria, l'esistenza a Milano non fu facile. Morando dormiva all'Albergo popolare, un ampio camerone suddiviso in tanti piccoli spazi da tramezzi posticci, dove, al modico prezzo di otto soldi per notte, trovavano rifugio una folla di mendicanti, barboni, ma anche stranieri e altri allievi dell'Accademia di Brera. Andava a mangiare da uno dei tanti polentai che avevano aperto i loro miseri locali nella zona di Porta Ticinese, un quartiere molto popolare di Milano. La polenta calda era l'unico piatto servito in quei locali. Riempiva lo stomaco e addormentava gli stimoli della fame. Morando divorava la sua parte, seduto a rozzi tavoli, gomito a gomito con gente sdrucita e sbracata, come lui stesso ricorda; umili artigiani, apprendisti, e tanti giovani venuti di fuori a cercare lavoro nella grande metropoli.

In quella stagione milanese, assai più che nelle aule di Brera Morando lavorava nello studio di Angelo Morbelli. Era caldo, luminoso e l'opera del suo maestro ideale, la sua umanità calorosa, la sua generosa cultura lo affascinarono. In quello studio poteva incontrare altri artisti, che ammirava per la loro fama: Gaetano Previati, Cesare Tallone, Carlo Fornara. Poteva ascoltare i loro discorsi, qualche volta prendere in mezzo a loro la parola. Bisogna però dire che lo studio di Morbelli era diventato la sua vera casa dal momento in cui informato della vita grama che Morando conduceva a Milano, Morbelli lo accolse a casa sua, dandogli vitto e alloggio. Fino a quando scoppiò la guerra del 1915. La prima grande guerra mondiale.

Rientrato ad Orti, nel maggio di quell'anno Morando accompagnò Cesare Battisti in un giro di propaganda nei paesi della provincia. Poi partì volontario. Combatté sull'Isonzo, intorno a Gorizia, sulle pietraie del Carso. Volle fa parte dei reparti d'assalto, quasi ubbidendo ad un intimo bisogno di stare con quelli che rischiavano di più. Fu ferito due volte, promosso per merito di guerra, decorato di tre medaglie al valor militare. Nel luglio del 1918 fu fatto prigioniero, deportato nel campo di concentramento di Nagimajar in Ungheria. Con altri 42 ufficiali italiani riuscì a fuggire, ma, catturato nuovamente in territorio rumeno, fu condotto in un campo di punizione a Komaron, e rinchiuso in cella di rigore.

La vita di trincea e l'odissea del prigioniero sono state fissate in oltre un centinaio di disegni. Disegni scabri e pietosi, tracciati di getto, sotto l'emozione provocata dalla ferocia e dalla miseria dei riti della guerra, con un segno febbrile e convulso, che però ha fissato istanti e figure che non si possono

dimenticare. Questi disegni furono presentati la prima volta in una mostra alla Villa Reale di Monza nel 1924. Morando ne ha donato alcuni bellissimi al Museo storico italiano della guerra di Rovereto.

Tornato a casa Morando riprende a dipingere con accanimento. Comincia a vivere, come farà per tutto il resto della sua vita, come fa ancora oggi, la vita dell'arte per quello che l'arte può dare alla sua vita, e per quello che lui può dare alla vita dell'arte. Egli è con i giovani che vogliono rinnovare la grande tradizione. Diventa amico di Carlo Carrà, un alessandrino di Quargnento; diventa poi amico di Casorati. Essere amico per Morando vuol dire farsi conoscere e far conoscere. Nella vita un poco sonnolenta di Alessandria egli diventò uno stimolo, un pungolo. Tra il 1921 e il 1923 allestisce le prime mostre di artisti che rappresentano un momento di rottura con la tradizione, intesa come calco accademico del passato. Espone ad Alessandria le opere di Casorati, di Carrà, dei Futuristi. Sospinto dalla curiosità, dalla voglia di vedere, di avvicinare persone e ambienti percorre in bicicletta e a piedi le terre del Monferrato, osserva la gente che lavora i campi, ara, dissoda, getta sementi, raccoglie. Si spinge anche a Roma, dove soggiornerà due anni, 1935-36, a Venezia, Firenze. Nel 1928 inizia un lungo viaggio oltreoceano, negli Stati del sud e poi del Nord America. Va più volte a Parigi, a Monaco, a Vienna, in Spagna. Non manca occasione di arricchire il suo bagaglio culturale attraverso incontri con persone vive, con monumenti e capolavori dell'arte. È così che, poco a poco, Morando prende coscienza dei suoi strumenti tecnici, della sua più schietta vena poetica, dei caratteri costanti della sua visione artistica.

Per capire l'opera di Morando bisogna tenere a mente quali sono stati gli elementi della sua formazione di uomo e di artista; quali le esperienze anche morali attraverso le quali la sua vita è diventata adulta. L'infanzia accanto al padre muratore, in un paese di semplici ortolani; sullo sfondo di fatiche dure nei campi, di pochi giorni di festa per i mercati, le fiere, le sagre paesane, con le giostre, le sfilate dei buoi, i viandanti bizzarri, i mendicanti. E quel ritorno puntuale dell'inverno dopo i mesi della speranza: l'inverno buio, freddo, come Morando ce lo presenta nel dipinto "Una vita". La giovinezza a Milano, le notti all'Albergo popolare, poco più di un ospizio dei poveri, quasi a mendicare il sonno e il riposo, in mezzo ad una folla di miserabili, disperati, emarginati. E le mense dei polentai, dove, in fila, gomito a gomito intorno ai tavoli, ognuno stava chino sul proprio piatto, isolato in se stesso, assorto in chissà quali pensieri. Come li ha dipinti Morando, nelle sue opere più caratteristiche e famose, le tavolate appunto di vagabondi, pellegrini, mendicanti, che sembrano apparecchiate nel deserto. Le tristi esperienze della lunga guerra, infine, segnate da un profondo avvillimento fisico e psichico. Le degradazione e le distruzioni connesse con lo stato di guerra, con l'infamia di una morte senza ragioni. E lo strazio, tante volte, di veder morire il compagno, l'amico; di veder morire la pietà per tutto ciò che è vivo e tutto ciò che hanno faticosamente costruito le generazioni.

Chi guarda un dipinto di Pietro Morando può facilmente e subito capire che essi portano i segni delle esperienze di vita dell'artista: delle prime esperienze, quelle che incidono solchi profondi nella nostra sensibilità, che orientano per sempre le nostre reazioni di fronte allo spettacolo della vita. Può capire subito che Morando ha scelto di rappresentare la parte dell'umanità che conosce meglio perché è anche la sua parte; quella in cui la vita è fatica, povertà, sofferenza, solitudine: quella che è diversa, che è cosciente di essere diversa, perché questo è il ruolo che gli hanno dato la natura e la società.

Nell'opera di Morando sono rare, infatti, le immagini di allegrezza o di serenità. Nei primi anni ha dipinto qualche maternità, qualche scena di famiglia contadina, con le figure sullo sfondo di un paesaggio di alberi e di colline. In un altro momento, quando ha voluto rendere omaggio alla città natale, con una serie di dipinti che ne riproducono le strade e i monumenti, Morando ha dato alle sue immagini un sottile tono di affettuosa ironia, immaginando che nelle antiche strade, così poco cambiate nel tempo, circolassero vecchie carrozze a cavallo e uomini con le giubbe a falde lunghe e cilindro. Ma già le scene di mercato, con i banchi di vendita, i buoi bianchi allineati sotto gli alberi, i mediatori, i contadini, i curiosi, appartengono, nonostante la vivacità delle tinte, ad un mondo che l'artista guarda come intima apprensione, con occhio velato di tristezza. Egli conosce infatti i piccoli e i grandi drammi della gente di campagna, le loro poche speranze, la crudele imprevedibilità dell'attimo che può distruggere tutte le speranze.

La visione del mondo e l'interpretazione della realtà sono dominate in Morando da una tensione dello spirito e dello sguardo, generata da una profonda ansietà sociale, da un vivo e toccante sentimento di rivolta, che si esprime come volontà di fare giustizia.



*Pietro Morando – L'erpice*

In un certo senso i suoi dipinti sono favole di povera gente, racconti di miseria e di dolore, racconti di umili silenziose rivolte, di fughe; perciò diventano anche allegorie e simboli. I personaggi di questi semplici racconti colorati, proprio perché sono dei simboli compaiono sempre contro uno spazio che l'artista definisce soltanto come un campo di colore, che è quasi sempre il colore del cielo; qualche volta il colore di un muro. Sono personaggi ricalcati dalla realtà di ogni giorno; la madre in lutto, il viandante, il giramondo accasciato su una panchina, il contadino, ma sono rappresentati come una sintesi della loro figura reale, sbazzati a grandi masse, a colpi d'accetta in una materia dura, legno o pietra. Sono monumenti dedicati all'uomo che fatica come una bestia, all'uomo che patisce ingiustizie, all'uomo che soffre, che volta le spalle al mondo; scolpiti nel legno o nella pietra appunto, o impastati con un fango indurito, quasi che debbano esprimere con la loro materia la capacità di resistenza della povera gente, la sua indomabile volontà di durare. Monumenti che hanno forme rozze, perché la loro origine sta nel grembo dell'arte popolare e nella volontà di Morando di comunicare, con linguaggio semplice perché sia comprensibile a tutti, il suo e loro messaggio di pietà, di solidarietà, di protesta. Come si può vedere in due delle opere più significative di questa mostra: "L'erpice", dove la coppia di contadini è così povera da doversi sostituire alle bestie nei lavori dei campi e "La radice del male", dove una donna, che ha perduto in guerra il compagno o il figlio, esprime la rabbia di tutte le spose e di tutte le madri e spacca il fucile sulle sue ginocchia, con il gesto antico e familiare di chi spacca un legno morto da gettare nel fuoco.

**Luigi Carluccio**